

Mons. Vincenzo D'Addario a cinque anni dalla morte

Ricordo, a modo mio, di "un uomo di Dio fra tanti atei"

di **Polito Mele**

Sono da annoverare, probabilmente, tra i venticinque piuttosto labili fedeli che si ricordano del V anniversario del ritorno alla casa del Padre di Mons. Vincenzo D'Addario, avvenuto il 1 dicembre 2005. Lo faccio per motivi affettivi e del tutto personali, senza proporre a nessuna autorità civile o religiosa una commemorazione pubblica e ufficiale di un vescovo ancora molto amato nella nostra Diocesi e nelle altre in cui ha esercitato il suo magistero. Ritengo di non avere né titolo né autorevolezza per chiederla nella consapevolezza che certe ricorrenze, quando non offrono platee alle quali rivolgersi e palcoscenici su cui esibirsi, di solito passano sotto silenzio nell'indifferenza se non nell'ostilità e nel fastidio delle istituzioni.

È avvenuto così nel 2000, quando l'ipotesi di celebrare il centenario della scomparsa di Mons. Domenico Cocchia, vescovo cappuccino di Ascoli e di Cerignola morto in odore di santità, venne liquidata con l'espressione infelice quanto rozza e volgare: "E chi vuoi che se ne freggi di Mons. Cocchia dopo cento anni?".

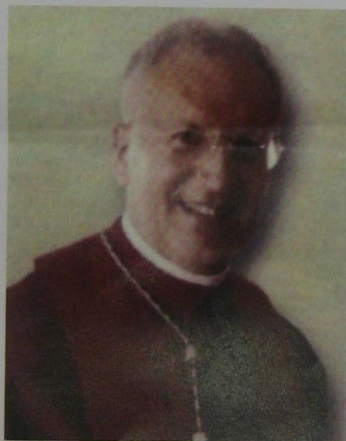
*O vana gloria de l'umane posse!
Com'poco verde in su la cima dura,
se non è giunta da l'etati grosse! [...]
Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi
e muta nome perché muta lato. [...]
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce da la terra acerba.
(Dante Alighieri, Divina Commedia,
Purgatorio, XI, 91-93, 100-102, 115-117)*

I versi del Sommo Poeta inducono a meditare sulla caducità della vita degli uomini e delle cose, ma consola il fatto che la nominanza di chi venne nel nome del Signore è ancor color d'erba in chi non la discolora.

Mons. Vincenzo D'Addario è stato (non fu) una meteora luminosa nella chiesa di Cerignola-Ascoli prima, di Manfredonia-Vieste poi, infine di Teramo-Atri per periodi sempre troppo brevi, ma sempre e coerentemente nel segno dell'impegno pastorale che ha caratterizzato la sua missione episcopale fissato già nel motto del suo stemma *Amoris officium pascere dominicum gregem*.

All'atto della sua nomina divenne il più giovane vescovo italiano e, di persona minuta, delicata e fine, a coloro i quali assistettero alla sua consacrazione a Pescara, pur rivestito di paramenti solenni, apparve

quasi un chierichetto accanto alla figura ieratica del Card. Gantin e così anche il giorno del suo ingresso nell'allora diocesi di Ascoli in confronto a quella imponente del Metropolita di Foggia Mons. Salvatore de Giorgi, il quale gli consegnò il pastorale in vece di Mons. Mario Di Lieto, immobilizzato da un ictus, di cui fu coadiutore fino alla morte di lui. Nei suoi gesti si colsero immediatamente i segni di un nuovo stile: non fece il suo ingresso solenne in paese in sella a un cavallo bianco, come per antica tradizione, limitandosi a seguire un sobrio corteo processionale in piazza prima di entrare in Cattedrale; qui al momento dell'omelia non



indossò la mitra né impugnò il pastorale ma, sceso dalla Cattedra, la pronunziò dal presbiterio dietro il leggio, come continuò a fare ogni qual volta celebrava la messa; in essa evidenziò il suo ruolo gerarchicamente in subordine rispetto a Mons. Di Lieto, definito la mente dell'attività episcopale e di cui si dichiarò braccio operativo.

Fra il nuovo pastore e il suo gregge nacque immediatamente un *feeling*, favorito senz'altro dalla simpatia che egli istintivamente suscitava ma anche dal fatto che la comunità diocesana aspettava da tempo una nuova guida. Essa avvertiva infatti le conseguenze negative di una *vacatio sedis* determinate dall'obbligata assenza fisica del titolare per una lunga malattia preceduta da una ancor più lunga fase di declino, durante la quale le sue frequenti ingerenze in altri settori, soprattutto politici, della vita ascolana e non solo, gli avevano alienato molte simpatie, di cui pure aveva goduto in passato,

al termine di un episcopato durato, forse, troppo a lungo. Il clero sia a livello pastorale che curiale faceva di tutto per supplire a quella assenza forzata, ma anche l'attivismo di molti, soprattutto tra i parroci, non riusciva a risolvere una crisi che non era solo della chiesa locale, i cui sintomi erano più evidenti nella progressiva diminuzione delle vocazioni, nell'invecchiamento del clero stesso, nella diserzione delle cerimonie liturgiche soprattutto da parte dei giovani, in un disorientamento dei fedeli seguito alle innovazioni in esse portate dal Concilio Vaticano II. Favoriva il sorgere di una nuova corrispondenza d'amorosi sensi fra il neo vescovo e il popolo diocesano anche il confronto con i suoi immediati predecessori, sentiti a torto o a ragione troppo distanti e autoritari, soprattutto Mons. Donato Pafundi, il quale aveva avuto la sventura di succedere a un pastore popolarissimo e amatissimo come il cappuccino Mons. Vittorio Consigliere, apparso agli occhi della gente come la reincarnazione della figura, ritenuta santa, dell'altro francescano Mons. Domenico Cocchia.

Messosi immediatamente all'opera, Mons. D'Addario non deluse le attese e le speranze; grazie al suo modo di fare e alle caratteristiche sia umane che pastorali, vide progressivamente crescere consensi e simpatie per la sua persona, la quale veniva accostata a quella del venerato *defensor civitatis* Mons. Consigliere dagli ancora molti che la ricordavano. Scelse di risiedere nell'antico Episcopio di Ascoli per discrezione verso Mons. Di Lieto, il quale dall'insorgere della sua malattia non si era più mosso da quello di Cerignola da lui fatto costruire. L'atto fu molto apprezzato dagli ascolani, abituati da secoli ad avere il Vescovo fisicamente tra loro. Ripresero quindi a frequentare la sua casa non trovandola mai chiusa. Era lui stesso ad aprire la porta e ad accogliere direttamente i visitatori, per i quali trovava sempre qualche minuto di udienza anche quando era oberato dai suoi impegni. Non viveva in una *turris eburnea* e non c'erano barriere da superare: non le due monache che lo assistevano e lo chiamavano confidenzialmente "lu guaglione"; non un segretario né un ufficiale di curia. Altrettanto dirette erano le comunicazioni telefoniche.

Il giovane pastore era sempre pronto all'ascolto anche delle più semplici confidenze e dei più intimi sfoghi di ciascuno come a venire incontro alle più svariate richieste di tutti senza mai far balenare, signo-



rilmente, un segno di impazienza o di intolleranza, di altezzosa supponenza o di contrarietà verso chi le faceva. Una simpatica vecchietta prese a frequentare quotidianamente la casa trascorrendo la giornata con le suore, seguendolo anche a Manfredonia dopo la sua nomina ad Arcivescovo della diocesi sipontina. Mons. D'Addario rispondeva a simili manifestazioni d'affetto con sentita umiltà, uscendo spesso dalla sua residenza e dalla Curia per portarsi in piazza in mezzo alla gente con cui instaurare un rapporto di confidenziale consuetudine e di dialogo diretto e immediato. Entrava nelle case di tutti per portare la sua parola e compiere opere di misericordia o anche solo per rispondere all'invito a vedere un semplice presepe allestito per il Natale senza consultare la sua agenda. Faceva il pendolare per dirigersi in macchina in Curia a Cerignola e al suo passaggio in piazza non c'era chi non gli rivolgesse un cenno di saluto. Tale comportamento produsse i suoi frutti con un rinverdirsi della fede in molti che tornarono alle pratiche religiose. Le chiese, in particolare la Cattedrale, si ripopolarono di numerosi fedeli soprattutto durante le cerimonie più solenni presiedute dal Vescovo, mai assente anche a quelle più popolari come le processioni della Madonna della Misericordia, del *Corpus Domini*, del Venerdì Santo, questa molto più sobria rispetto a quella di Cerignola in cui coglieva qualche aspetto paganeggiante. Alternò la celebrazione della Messa Crismale nelle due concattedrali. L'Eucarestia da lui officiata non apparve mai troppo o puramente formale e tanto meno teatralmente appariscente o scenografica. Le sue omelie erano sistematicamente coerenti con le letture prescritte, mai indulgenti a forme e toni retorici, a spunti polemici, a indebite esaltazioni dai temi rigorosamente ecclesiali e liturgici pur con una costante, cosciente e convinta rispondenza con la realtà attuale. Il suo linguaggio era chiaro e comprensibile per tutti, semplice ma non semplicistico, appropriato ma non settoriale né specialistico, in determinate occasioni ne-

cessariamente formale ma non aulico o vacuamente retorico, di presa immediata su un uditorio che poteva andare dalla vecchina analfabeta al dotto accademico.

Appena divenuto titolare della Diocesi diede il meglio di sé nella preparazione e nell'organizzazione della visita apostolica di Papa Giovanni Paolo II alla Capitanata. Programmata inizialmente per la sola Metropoli di Foggia-Bovino, fu estesa a tutte le altre diocesi daune, anche a quelle sostanzialmente soppresse a seguito della ristrutturazione delle loro circoscrizioni come Ascoli. Coinvolto nel comitato organizzatore dello storico evento, che lo vide attivamente affiancato e coadiuvato dal sindaco di Ascoli Antonio Rolla, ebbi modo di conoscerlo meglio scoprendone e verificandone, accanto alle ormai note qualità pastorali, insospettite abilità operative e manageriali.

Di quella indimenticabile giornata restano memorabili il suo indirizzo di saluto e di accoglienza al Pontefice non con un pomposo discorso protocollare, bensì con un toccante "Benedetto Giovanni Paolo II che viene nel nome del Signore" ripetuto dieci volte, quasi ritmicamente, con altre brevi quanto incisive definizioni; il mistico raccoglimento del Papa davanti all'Icona della Misericordia e le sue parole tutte incentrate sui temi e sulla natura della famiglia, definita "un nido d'amore e una scuola di sapienza e di pazienza".

In precedenza avevo avuto modo di conoscerlo, in occasione del mio matrimonio, sacramento che non si esimeva dal celebrare o impartire insieme a tutti gli altri al pari di un qualsiasi sacerdote. Grazie ai buoni uffici di Mons. Potito Ferrante, accettò di presiedere il rito nella Basilica della Badia di Cava de'Tirreni insieme al medesimo canonico e a Don Potito Gallo. Dalla visita alla magnifica Cattedrale, di cui mi chiese una documentazione fotografica, trasse spunti per una eventuale ristrutturazione del presbiterio di quella di Ascoli, per uniformarlo alle norme del Concilio Vaticano II.

Da allora presi a frequentarlo con assi-

duità e mi onorò della sua amicizia. Mi riavvicinai così alla chiesa dopo un ventennale distacco dovuto alla rottura dei rapporti con il suo predecessore quando ero dirigente diocesano dei giovani di Azione Cattolica. Dagli amici iscritti insieme a me alla "Società per la Cultura", costituita anni prima ad Ascoli allo scopo di rinverdire le antiche tradizioni culturali attraverso appropriate attività e iniziative, gli venne fatta una serie di proposte che accolse di buon grado e con entusiasmo:

1 - l'elevazione della Cattedrale a Basilica Pontificia Minore quale segno tangibile di una sorta di risarcimento per la perdita della sede vescovile; la ricostruzione scientifica della sua storia insieme a quella della Diocesi e a una ridefinizione della serie dei suoi Vescovi;

2 - il restauro e il recupero di chiese e conventi (S. Maria del Popolo, S. Maria degli Angioli, S. Lucia, S.S. Sacramento) marcenti in stato di abbandono e di degrado ma per fortuna scampati alla demolizione come era già avvenuto per quella del Purgatorio e come era programmato per il primo edificio del citato elenco; il restauro dell'icona della Misericordia e sua datazione.

3 - l'approfondimento degli studi su S. Potito dopo quelli del Mallardo, del Mostardi e del Capriglione, che ne smentivano la leggendaria origine orientale o sarda, tramandata da secoli e dalla stessa Passio, documentandone quella apula e ascolana per cui era ed è da ritenere il primo martire storicamente attestato della Daunia e, forse, dell'intera Puglia; l'avvio di una campagna di scavi alla "Posta di S. Potito" tradizionalmente ritenuta luogo del suo martirio; la ricognizione e l'esame comparato delle reliquie del Martire conservate nei vari luoghi di culto, in particolare di quelle assai numerose di Tricarico e di Montevergine; lo svolgimento ogni anno di un convegno di studi sul Santo e di un corteo storico in costume culminante nella rappresentazione drammatica della *Passio*; l'allestimento di una mostra documentaria e fotografica potitiana itinerante nelle località dove è attestato o ancora praticato il culto del nostro Patrono;

4 - la valorizzazione del ricco patrimonio artistico (primo per numero di opere fra le diocesi di Capitanata secondo un'inchiesta promossa dalla C.E.I.) e di quello archivistico e librario da raccogliere, riordinare, catalogare, restaurare ed esporre in un complesso museale comprendente la Cattedrale e gli annessi palazzi dell'Episcopio e del Seminario;

5 - la traslazione in Cattedrale delle spoglie dei vescovi Leonardo Todisco Grande e Vittorio Consigliere;

Con altre di minore entità tali proposte rimasero, purtroppo, semplici ipotesi di lavoro. Per essere razionalmente programmate e adeguatamente realizzate richiedevano uno scaglionamento a lungo termine e ingenti fondi. Questi risultavano irrisori, nonostante la dichiarata disponibilità da parte del Comune, e i tempi materiali necessari vennero meno per un fatto atteso, temuto, inutilmente esorcizzato.

Dopo appena quattro anni dalla sua nomina nel 1986, di cui circa un paio trascorsi da titolare nella nuova diocesi Cerignola-

Ascoli, della quale formalmente risultava il secondo ordinario dopo la brevissima parentesi di Mons. Di Lieto, cominciò a circolare insistentemente voce di una sua promozione con trasferimento ad altra sede o con passaggio ad altro incarico. Essa ben presto si rivelò non infondata e divenne ufficiale certezza nel corso di una solenne cerimonia nel Santuario di S. Michele a Monte Sant'Angelo. Quivi, tra i tanti altri prelati concelebranti venne indicato da molti come il prossimo Arcivescovo di Manfredonia-Vieste. Già il giorno successivo nel Liceo Scientifico di Manfredonia, dove allora insegnavo, diversi colleghi, tra i quali alcuni sacerdoti docenti di religione, di filosofia o di lettere, mi chiesero se lo conoscessi e che tipo fosse. Con espressione icastica e volutamente sarcastica, ma non troppo, risposi: "È un uomo di Dio in mezzo a tanti atei". La notizia ufficiale della sua nomina non tardò ad arrivare ad Ascoli, dove molti l'accosarono con un senso quasi di smarrimento e di commozione fino al pianto. Costituiva infatti la rottura traumatica di un amore corrisposto, durato troppo poco, che svaniva nel pieno del suo ardore. Si chinò comunque la testa di fronte alla ineluttabile realtà da parte di tutti e tanti lo accompagnarono con i dovuti onori da Ascoli (dove ebbe la sensibilità di lasciare il prezioso calice, opera dell'artista Legnaghi, donatogli al suo ingresso in città) a Manfredonia e si confusero tra la folla dei fedeli al suo insediamento sulla cattedra di S. Lorenzo Maiorano.

L'approccio con la nuova comunità ecclesiale fu anche in questo caso immediatamente caloroso e subito seguito da perfetta intesa tra gregge e pastore. Ne ebbi consapevolezza e prova negli altri anni di mio servizio a Manfredonia, raccogliendo sempre numerosi ed estremamente lusinghieri giudizi nei suoi confronti. Eppure si era addossato il peso di una eredità ancora più gravosa di quella di Cerignola-Ascoli.

Succedeva infatti a una serie di arcivescovi di notevole spessore culturale, di grande esperienza pastorale, molto amati dalla popolazione diocesana. L'ultimo di essi in ordine di tempo, Mons. Valentino Vailati, insieme al pastorale gli trasmetteva anche la responsabilità di attuare le disposizioni del Sinodo Diocesano, da lui convocato e concluso di recente, e quella di seguire il complesso iter del processo di canonizzazione di Padre Pio, sempre da lui promosso e da portare a termine. Con esso il giovane neo arcivescovo ereditava anche, se pure

in forma indiretta, la gestione delle opere del Frate delle stimmate, tra le quali la "Casa sollievo della sofferenza", di cui assunse la vice presidenza. Con la consueta umiltà e sempre fedele al suo voto di ubbidienza, ma anche con profondo senso della realtà, Mons. D'Addario si sobbarcò a quel pesante carico, gravato di tanti altri problemi dell'Arcidiocesi. Li affrontò con la prudenza e con lo stile che gli erano propri, ricorrendo sempre al confronto leale e al dialogo, mai allo scontro con chiechessia anche quando sembravano essercene premesse e motivi.

I rapporti con il clero, come già nella sua precedente esperienza episcopale non furono costantemente facili né idilliaci, specialmente con quello regolare dei Cappuccini, non sottoposti alla sua autorità giurisdizio-

altra sede episcopale, quella di Teramo-Atri.

Finché insegnai a Manfredonia continuai a frequentarlo, andando a fargli visita ogni qual volta gli impegni e gli orari scolastici me lo consentivano, anche nelle udienze del mercoledì, che concedeva come già ad Ascoli e come avrebbe poi fatto anche a Teramo, trovandolo sempre felice di fare una rimpatriata ascolana durante la quale mi chiedeva delle persone da lui conosciute. In seguito al mio trasferimento a Foggia i nostri incontri, inevitabilmente, si fecero più rari mentre i rapporti si mantennero vivi con periodici scambi epistolari e telefonici.

Ad Ascoli e tra gli ascolani intanto il suo ricordo non si sbiadiva anche se il grande rimpianto si era attenuato, perché il suo successore Mons. Giovanni Battista Pichierri, pur nella sua individuale specificità, seguiva anche lui una linea rigorosamente pastorale nell'esercizio del suo magistero. Giovane al pari di D'Addario, appariva più parroco che curiale e ciò facilitava i suoi rapporti con la gente verso la quale aveva forse modi perfino più gioviali e slanci più istintivi del predecessore. Questi, dotato probabilmente di maggiore carisma, riusciva invece a suscitare più immediate simpatie. Pichierri, sicuramente più pronto all'azione, tra le altre eredità si addossò quella delle citate iniziative culturali proposte a suo tempo a D'Addario. Le prese immediatamente a cuore programmandole, avviandole, realizzandole e anche accantonandole in parte, così come da parte sua continuava a fare, con modalità naturalmente specifiche e personali, anche l'attuale Ordinariato Diocesano.

Il magistero episcopale di Mons. D'Addario a Manfredonia sostanzialmente si concluse con la canonizzazione di Padre Pio, proclamato prima Beato quindi Santo, e con l'estensione a S. Giovanni Rotondo della titolarità della diocesi sipontina accanto a Manfredonia e Vieste. Da confidenze di sacerdoti e amici manfredoniani a lui vicini appresi che l'Arcivescovo, il quale nel suo abituale riserbo mai ne aveva fatto cenno, nel suo intimo auspicava la creazione di una prelatura apposita per il santuario di San Pio come ce ne sono in tanti altri. Negli ultimi anni, per l'infermità di Mons. Ruotolo, suo ausiliare e presidente della "Casa sollievo della sofferenza" aveva dovuto assumere direttamente anche la gestione di quest'opera come delle altre del nuovo Santo e convivere ogni giorno con i frati di un ordine soggetto unicamente ai propri superiori generale e provinciale. Era un compito specificamente amministrativo più che pastorale, che Mons. D'Addario non sentiva congeniale, per il quale non era portato e che svolgeva solo per obbedienza e senso di responsabilità.



nale, operanti presso il Santuario di S. Giovanni Rotondo, ma con la dolcezza e l'istintiva signorilità del suo temperamento riuscì a non far mai alzare i toni di a volte inevitabili divergenze di opinione. Nei circa dodici anni di episcopato sipontino portò brillantemente a termine molti dei compiti che gli erano stati assegnati e risolse anche altri problemi che si era posto. Rivitalizzò ad esempio il santuario di S. Michele a Monte Sant'Angelo affidandolo ai padri micelitti; riaprì, dopo tanti anni di totale abbandono, l'antica Abbazia di Pulsano, comprata dal proprietario che se ne serviva per le necessità del suo lavoro agricolo-pastorale, facendone di nuovo meta di pellegrinaggi e centro di spiritualità con l'insediamento dal 1997 di una comunità latino-bizantina nella spiritualità e nella liturgia. Identico obiettivo si propose di raggiungere con la riapertura dell'Abbazia di S. Leonardo senza riuscirci a causa di un suo nuovo trasferimento ad

Non conosco altri retroscena ma sta di fatto che poco tempo dopo la ristrutturazione dell'Arcidiocesi arrivò la notizia del suo trasferimento a Teramo.

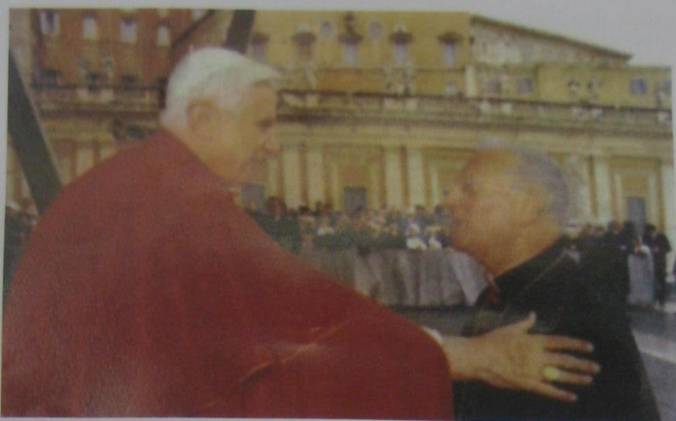
Gli avversari, i quali non gli erano mai mancati a Manfredonia come a Cerignola, e le male lingue si affrettarono a far intendere che la nuova nomina rappresentava quasi un atto punitivo e un declassamento dell'Arcivescovo. Bisogna credere invece, molto più realisticamente, che la Congregazione dei Vescovi e il Santo Padre, nel nuovo contesto venutosi a determinare, si fossero limitati a raccogliere un semplice desiderio di Mons. D'Addario. Questi infatti si era sempre proclamato un pastore e non un amministratore e perciò, al pari del suo grande conterraneo Celestino V, fece una sorta di gran rifiuto, ritornando nella sua terra d'origine e mantenendo il titolo arcivescovile nell'estate del 2002.

La sera del suo commiato dalla comunità garganica andai anch'io con altri ascolani a salutarlo e a fargli gli auguri. Al termine della messa, commentando l'evento in piazza con vecchi amici e colleghi, tra cui un sacerdote che forse lo aveva in qualche modo avversato, questi ebbe a riconoscere, osservando la folla commossa e insieme festante: "Non c'è che dire, la gente è con lui".

Mons. D'Addario partì quindi alla volta di Teramo per la sua nuova ed ultima missione pastorale. Lì, per mutare una bella espressione da una canzone di Sergio Endrigo, "la festa appena cominciata è già finita". Dopo appena tre anni dal suo insediamento la vicenda terrena e umana dell'ancor giovane pastore si concluse improvvisamente e precocemente. Ancora una volta tutto si consumò in tempi brevi così come era avvenuto in tutte le altre che avevano segnato la sua esistenza. La mattina del primo dicembre 2005, prima di avviarmi a Foggia per andare a scuola, mi fu comunicato per telefono che una emittente televisiva aveva dato la notizia della morte del Vescovo, annunciata subito dopo agli ascolani dai rintocchi delle campane della Cattedrale. Come quando si apprese del suo trasferimento a Manfredonia, mia moglie si abbandonò al pianto, io all'onda dei ricordi, ripercorrendo i momenti vissuti insieme a lui con il forte rimpianto di non essere più riuscito ad andare a trovarlo come avevo promesso più volte di fare.

La sua fu una morte sul campo, alla grande come quella dei personaggi del mito, eroica e insieme tragica. Il giorno precedente, da pastore di anime, aveva guidato il suo gregge a una delle prime udienze tenute dal nuovo Papa Benedetto XVI. Una foto che lo ritrae in ginocchio dinanzi al Sommo Pontefice denuncia in drammatica evidenza i sintomi di uno stato fisico anormale.

Si apprese infatti che un male lo aveva colto in piazza San Pietro, ma non vi aveva dato peso, dicendo di sentirsi bene a chi gli consigliava un immediato ricovero in ospedale per accertamenti. Non se la sentiva di abbandonare le sue pecore. Rientrò con i suoi diocesani a Teramo dove la mattina seguente, apprestandosi a dir messa come ogni giorno e mentre si rivestiva dei para-



menti liturgici, davanti all'altare stramazzone a terra vinto da sorella morte. Tutto si compì in un attimo, in un tempo brevissimo che ancora una volta contrastava con quelli propri di un temperamento meditativo, i quali erano e sono poi quelli dei pastori d'Abruzzo, scanditi non dalle urgenze umane ma dai ritmi della natura e dalle esigenze delle loro greggi.

Il giorno dei solenni funerali, concelebri da una ventina di arcivescovi e vescovi, mi unii doverosamente agli ascolani che si ritrovarono a Teramo con le comitive provenienti dalle altre diocesi da lui rette, e non solo, per rendergli onore e dargli l'estremo saluto. Conversando con i fedeli della città e, successivamente di altre località abruzzesi, con sacerdoti e persone che lo avevano conosciuto, ne avevano apprezzato le qualità e ne servavano un ottimo ricordo, ho avuto sempre la conferma che ad Ascoli non ci si era sbagliati ad accoglierlo con l'espressione "Benedetto colui che viene nel nome del Signore", come lui aveva fatto con Giovanni Paolo II nella giornata forse più gloriosa della sua esistenza terrena.

Per aggiungere un ultimo dettaglio al profilo della sua personalità, mi è gradito, in questo mio lungo *excursus* rievocativo, far riferimento a qualcosa di assolutamente personale. Nel corso di grafologia che frequentavo anni fa non di rado, come in passato aveva fatto anche il fondatore della scuola Padre Girolamo Moretti, gli allievi si esercitavano nell'analisi delle scritture di personaggi pubblici e illustri sia defunti che viventi. In una di quelle esercitazioni si presero in esame le grafie di una nutrita serie di vescovi, noti e meno noti per la loro azione al servizio della Chiesa e per gli orientamenti culturali e pastorali che li differenziavano l'uno dall'altro. Tra i presunti tutti assai titolati, santi o ritenuti tali, poeti e scrittori, artisti e critici d'arte, filosofi e teologi, canonisti biblisti, dogmatisti, moralisti, liturgisti, sociologi e operatori sociali, ma anche esperti investitori e imprenditori, costruttori e rottamatori e perfino mercanti del tempio l'umile e poco titolato vescovo di Pianella, attraverso il suo segno grafico, risultò persona assolutamente idonea alla

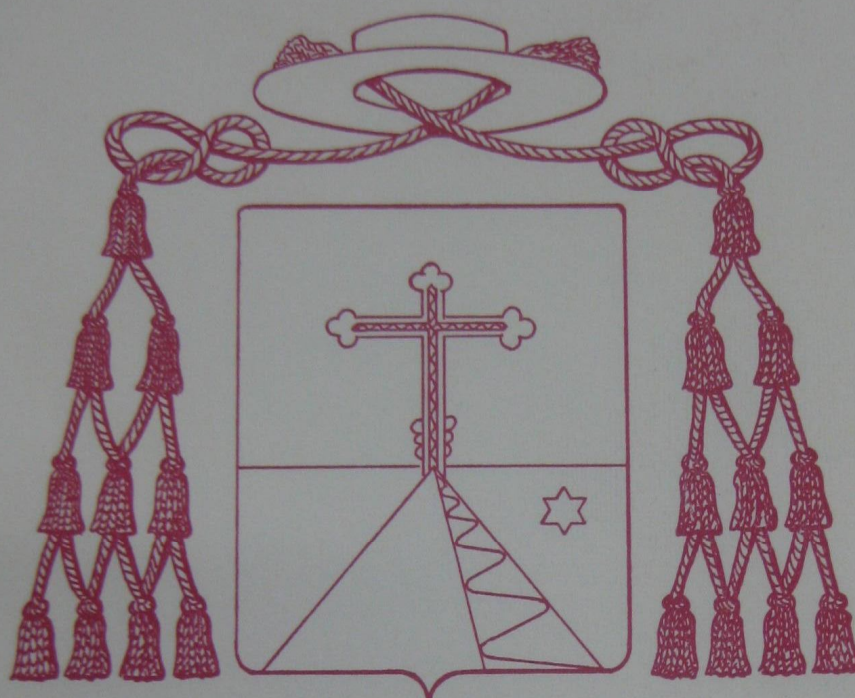
funzione che svolgeva per le sue doti innate e per le sue qualità umane che lo rendevano esemplare. Sorprese quella personalità che si chiese ai docenti della scuola di analizzare più approfonditamente. Ne venne fuori una relazione precisa e ricca che confermava le prime impressioni ed esprimeva giudizi assolutamente positivi. Per questo non esitai a donare una copia per farla leggere al diretto interessato, Mons. D'Addario, che ne fu molto compiaciuto. Per opportune quanto ovvie ragioni di riservatezza e per doveroso rispetto della deontologia professionale in una materia così delicata non la riporto, limitandomi al solo accenno fin qui fatto.

Il nome di Mons. Vincenzo D'Addario è comunque consegnato alla storia e gli storici lo scopriranno nella serie dei vescovi delle tre diocesi nelle quali ha esercitato mirabilmente il suo magistero episcopale e, probabilmente, solo per questo sarà da loro citato. Non è stato infatti un santo (lo è forse solo al cospetto di Dio) né saranno eretti in suo onore altari, monumenti, statue; non ha lasciato scritti che non fossero le sue lettere pastorali e i documenti relativi alla sua carica; non è stato protagonista di eventi memorabili e non ha lasciato l'orma del suo passaggio in questa vita imprimendola nel suo stemma variamente affisso qua e là; ha voluto essere seppellito, umilmente come un cristiano qualsiasi, nella tomba di famiglia, accanto alle spoglie della madre e del padre e non nelle mura solenni della sua ultima cattedrale.

Chi è stato dunque Mons. D'Addario?

Mi verrebbe da ripetere istintivamente quanto dissi a Manfredonia prima che entrasse in quella diocesi: "Un uomo di Dio in mezzo a tanti atei". E lo direi non con il sarcasmo di allora, ma con la matura coscienza di oggi. A chi ha chiesto e si è chiesto che cosa egli abbia mai fatto per essere così amato dalla gente mi viene da rispondere con semplicità e franchezza: "Ha fatto il pastore, nient'altro che il pastore" di cui il gregge del Signore ha bisogno ed è l'unica cosa di cui ha veramente bisogno. E ciò è tanto, proprio tanto, perché il suo *exemplum* può essere preso a modello da chiunque voglia e debba fare il sacerdote e il vescovo, solo il sacerdote e il vescovo.

ARCHIDIOCESI DI MANFREDONIA - VIESTE



AMORIS OFFICIUM
PASCERE DOMINICUM GREGEM

**SOLENNI
CONCELEBRAZIONE
EUCARISTICA**

PER L'INGRESSO DI

S. E. MONS. VINCENZO D'ADDARIO

MANFREDONIA, 18 AGOSTO 1990



Mons. Vincenzo D'Addario





